

Santi Fedele*

«In un'Italia gaudente e volgare».

Gli intellettuali e la Grande trasformazione¹

1. Passando in rassegna le varie e diverse opere sulla storia dell'Italia repubblicana prodotte negli ultimi decenni, notiamo come in non poche di esse si rimarchino i ritardi, le deficienze d'analisi, le difficoltà interpretative che si registrano nella maniera in cui le principali culture politiche (la comunista, la socialista, la cattolica e la liberaldemocratica) leggono e interpretano le rapide quanto tumultuose trasformazioni che si producono nella società italiana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Quali le ragioni di tali ritardi? Perché, secondo la pertinente notazione di Pietro Scoppola, «nella cultura politica, legata in varie forme ai partiti, la presa di coscienza della nuova realtà della società di massa è incerta e contrastata»? ².

Per rispondere a questa domanda una interessante chiave interpretativa è quella che ci fornisce Aurelio Lepre allorché nella sua *Storia della prima Repubblica* scrive, con una punta di malcelata ironia,

Si può dire che la fine del mondo contadino dispiacque più agli intellettuali che ai contadini. La reazione della maggior parte della cultura italiana alla crescita e al miracolo economico fu singolare. Letteratura e cinema ne espressero soprattutto i lati negativi. A fondamento di questo atteggiamento ci furono indubbiamente diverse ragioni: l'impegno sociale, ancora vivo in alcuni settori della cultura italiana, le

* Università degli Studi di Messina

¹ La presente ricognizione bibliografica sullo “stato dell'arte” si inserisce in un più ampio studio su *Gli intellettuali e la Grande trasformazione* cui attende l'autore.

² Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997 (prima edizione 1991), p. 292.

radici contadine, che portavano a guardare, con animo commosso e preoccupato, più alla fine del vecchio mondo preindustriale che alla nascita di un mondo nuovo³.

Che da parte degli intellettuali marxisti, sia comunisti che socialisti, si guardi con animo perturbato e commosso alla crisi del mondo rurale messa in moto dalla Grande trasformazione in atto nel Paese, ben lo si comprende se si tiene conto della valenza politica e ideologica che il mondo contadino ha nel quadro di riferimento globale della sinistra italiana e degli intellettuali che si riconoscono in essa. La questione non è soltanto quella dello storico, indissolubile intreccio di falce e martello, destinato a rimanere ancora per buona parte degli anni Settanta componente assolutamente essenziale non solo dell'universo concettuale di riferimento ma della stessa simbologia elettorale di ambedue i maggiori partiti della sinistra, e delle antiche radici contadine del socialismo riformista da cui avevano tratto alimento nell'immediato dopoguerra le organizzazioni sindacali e cooperative sulle quali il Pci non aveva tardato ad imporre la sua egemonia. Altro elemento da tenere nella dovuta considerazione è la centralità che il mondo contadino e le lotte rurali vengono ad assumere nell'insediamento sociale e nell'orizzonte politico delle sinistre in Italia in generale e nel Mezzogiorno in particolare: dal mondo contadino provengono figure popolarissime di leader della statura di Giuseppe Di Vittorio e Girolamo Li Causi, dalla lotta contro la mafia del latifondo personaggi simbolo come Salvatore Carnevale e Placido Rizzotto. A loro e alle lotte di cui sono stati protagonisti sono dedicati canti e poesie che ne celebrano il martirio (si pensi per tutti al *Lamento per la morte di Turiddu Carnivali* del poeta dialettale siciliano Ignazio Buttitta). E all'epopea delle lotte rurali, e delle battaglie per l'occupazione delle terre in particolare, continuano a richiamarsi, almeno per i primi due decenni della Repubblica, non pochi dei volantini, degli opuscoli, dei manifesti di propaganda politica ed elettorale del Pci e del Psi⁴; così come è altrettanto evidente, spostandoci dalla grafica di partito ai prodotti artistici degli intellettuali "impegnati", che molto più degli opifici industriali sono i campi teatro dello sfruttamento dei

³ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 186.

⁴ Vasta la documentazione in tal senso presente in *Almanacco socialista. Le immagini del socialismo. Comunicazione politica e propaganda del Psi dalle origini agli anni Ottanta*, sl. e sd., ma Roma 1983.

contadini, soprattutto meridionali, e delle loro lotte ad ispirare l'opera di decine di artisti di cui Renato Guttuso rappresenta l'esempio più noto.

Anche a un livello più specificamente ideologico, è indubbio che, come ha notato Alberto Asor Rosa, la constatazione dei radicali mutamenti impressi dalla dinamica capitalistica alla struttura sociale determinava negli studiosi marxisti viva preoccupazione per la lacerazione che ne sarebbe conseguita nella composizione del blocco storico gramsciano minacciato nella sua componente contadina⁵. E sempre per quanto concerne la mai venuta meno centralità del gramscismo nel quadro ideologico di riferimento della cultura comunista, non andava forse lontano dal vero Ernesto Galli della Loggia quando sosteneva che il gramscismo, operazione indubbiamente vincente nell'immediato dopoguerra perché idonea ad allargare in misura significativa l'influenza comunista negli ambienti intellettuali, si sarebbe rivelata a lungo andare ostativa alla comprensione dei profondi mutamenti prodotti dal boom economico della fine degli anni Cinquanta nella società italiana in generale e nella composizione delle classi lavoratrici in particolare⁶.

Va altresì rilevato che il tema dell'affettuosa ed accorata partecipazione alla crisi e al declino del mondo contadino non concerne a sinistra il solo Pci, bensì anche i socialisti, se solo si pensa alla risonanza che, come ha evidenziato Maurizio Degl'Innocenti, hanno in area socialista i temi cari a Rocco Scotellaro del recupero in termini volutamente "mitici" del mondo contadino e della cultura regionale e locale ad esso collegata⁷.

Per non dire poi, passando sul versante della cultura cattolica, delle preoccupazioni che suscita tra gli intellettuali d'area il declino del mondo contadino, di quel mondo che della Dc aveva costituito nel dopoguerra la principale base d'insediamento sociale e il più vasto serbatoio elettorale, mentre l'immagine della famiglia contadina ed i valori ad essa correlati

⁵ Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia. IV: Dall'Unità ad oggi*, tomo 2, Einaudi, Torino 1975, p. 1650.

⁶ Questa tesi, già formulata da Ernesto Galli della Loggia nel saggio *Ideologia, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi 1975, sarà portata dal suo autore alle estreme conseguenze, con chiari intenti di "provocazione intellettuale", nel saggio *Le ceneri di Gramsci*, "Mondoperaio", gennaio 1977.

⁷ Maurizio Degl'Innocenti, *Storia Del Psi. 3: Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 157.

avevano costituito uno dei temi dominanti della propaganda politica democristiana⁸.

Era infatti assai difficile – ha scritto Paul Ginsborg – che i cattolici non giudicassero il processo di inurbamento come l'anticamera della secolarizzazione: le loro tradizionali basi nelle campagne stavano per essere distrutte, le vocazioni erano sempre più rare e, peggio ancora, la famiglia cattolica era sottoposta a un pesante attacco⁹.

Né, come nota lo stesso Ginsborg, andava meglio per i comunisti, le cui Case del popolo erano sempre meno frequentate dai giovani militanti¹⁰. La responsabilità di ciò veniva attribuita soprattutto alla televisione e al consumismo. Ma, come è stato giustamente rilevato, il tentativo di continuare a trasmettere tra i giovani i valori e i codici comportamentali del partito, si scontra con la realtà di giovani militanti «sempre meno disposti a privilegiare la loro adesione al partito e ai principi della dottrina comunista e a rinunciare ai nuovi divertimenti e alle nuove forme di socializzazione che li accomunano ai loro coetanei»¹¹.

Stando così le cose, non meraviglia eccessivamente che la realtà della nuova rivoluzione industriale sia scarsamente presente nel dibattito e nella produzione artistica di quegli anni. Per come ha scritto Silvio Lanaro,

Più che il grumo di destini umani di una civiltà che albeggia, è l'estinguersi del seme contadino e pre-industriale a stimolare l'immaginazione dei narratori [...]. La fabbrica, con tutto ciò che le si accompagna, non compare affatto o s'intravede sullo sfondo come immanente ordigno distruttivo [...]: in chi patisce dall'interno la dissoluzione di un universo materiale, spirituale, morale, culturale, rimpianto e

⁸ Significativi in tal senso i manifesti di propaganda elettorale della Dc riprodotti in *C'era una volta la DC*, a cura di Luca Romano e Paolo Scabello, Savelli, Roma 1975.

⁹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 337-338.

¹⁰ Ivi, p. 338.

¹¹ Paolo Sorcinelli, *Dalla "via Gluck" al "miracolo economico". Uno sguardo sull'Italia che cambia*, in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di Antonio Cardini, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 197-198.

nostalgia sono semplicemente ovvii e non sollevano problemi che non siano di autocontrollo stilistico¹².

E se il lamento accorato di Pier Paolo Pasolini per la scomparsa delle lucciole vittime dell'inquinamento ambientale e luminoso è forse l'esempio più famoso di questa letteratura, "antiindustrialista" o "protoecologista" che dir si voglia¹³, vanno quantomeno ricordate le amare considerazioni di Ferdinando Camon (*Il Quinto Stato* 1970; *La vita eterna* 1972) sull'irruzione violenta della modernità nella secolare immobilità del mondo contadino e l'exasperata problematicità di Paolo Volponi (*Memoriale*, 1962; *La macchina mondiale* 1965; *Corporale* 1974), «il narratore dello sviluppo industriale italiano visto sia come crescita necessaria e sperata che come progetto fallito, utopia tradita e, infine, vera e propria catastrofe culturale»¹⁴.

In questo contesto il dibattito su letteratura e industria sollecitato nelle pagine della rivista "Il menabo" diretta da due ex comunisti, Elio Vittorini e Italo Calvino, sul quale hanno richiamato l'attenzione Nello Ajello¹⁵, Alberto Asor Rosa¹⁶ e Guido Crainz¹⁷, è un po' l'eccezione che conferma la regola di una letteratura ripiegata nel rimpianto di un universo materiale, culturale e morale minacciato di dissoluzione.

Ma se nei letterati, come si è visto, la fabbrica, con tutto ciò che le si accompagna e ne consegue, si carica di negatività, e la riscoperta della nozione marxiana di alienazione, quale si produce nel 1962 nelle pagine de "Il Corriere della Sera" e de "L'Espresso", genera «una sorta di processo

¹² Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 294.

¹³ Pier Paolo Pasolini, *La scomparsa delle lucciole*, "Corriere della Sera", 1° febbraio 1975.

¹⁴ Alfonso Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni sessanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana. II: La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2: *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, p. 549.

¹⁵ Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 31.

¹⁶ Alberto Asor Rosa, *op. cit.*, p. 1645.

¹⁷ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 117-118.

letterario al neocapitalismo, che trova impegnati in diversi ruoli Alberto Moravia, Carlo Levi, Guido Piovene, Paolo Volponi, Pier Paolo Pasolini, Enzo Siciliano»¹⁸, anche il cinema d'autore non manca di fare la sua parte. Così, ad esempio, se Luchino Visconti in *Rocco e suoi fratelli* (1960) rappresenta con pathos melodrammatico il disgregamento dei valori morali di una famiglia di emigranti meridionali nell'impatto traumatico con la realtà della città industriale, Federico Fellini «offre in *La dolce vita* (1960) lo spaccato di una Roma stordita e corrotta, dove la compostezza borghese sprofonda in un paganesimo provinciale che celebra i suoi riti goderecci»¹⁹, e Michelangelo Antonioni analizza in *La notte* (1961) il dramma dell'incomunicabilità che accomuna capitani d'industria e operai delle grandi concentrazioni urbane.

2. Sarebbe tuttavia estremamente limitativo assumere il rimpianto accorato e nostalgico del mondo contadino come chiave esclusiva di lettura del sensibile ritardo con cui sia la cultura marxista che quella cattolica analizzano e interpretano la nuova realtà generata dalla Grande trasformazione. Almeno altri due elementi vanno tenuti in considerazione.

Il primo è l'«anticapitalismo ideologico» del quale sono parimenti partecipi, sia pure con motivazioni e forme diverse, sia i cattolici che i marxisti. Esso, come ha notato Simona Colarizi, è ben presente «nel dibattito dei sindacati e dei partiti della sinistra che in questi anni appaiono ancora impantanati nel mito della rivoluzione anticapitalista»²⁰. Così come i sindacalisti della Cgil – citiamo ancora la Colarizi –

faticano a leggere la nuova realtà delle fabbriche, anche gli intellettuali della sinistra non riescono a comprendere subito la trasformazione epocale del paese dove sta per esplodere la rivoluzione dei consumi e trionfa l'*american way of life*. Il neorealismo ha perduto la sua carica propositiva e domina ormai un provincialismo culturale, in stridente contrasto non solo con le correnti innovative d'oltralpe e di oltre oceano, ma con gli stessi gusti del grande pubblico italiano che mostra di prediligere ben altri prodotti [...].

¹⁸ Nello Ajello, *op. cit.*, 32.

¹⁹ Silvio Lanaro, *op. cit.*, p. 296.

²⁰ Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, Rizzoli, Milano 2000, p. 354.

Rimasta ancorata all'idealismo di Croce e Gentile, interpretato nella chiave di un italo-marxismo chiuso in un rigido pregiudizio antiindustrialista e antimoderno, *l'intellighentia* che fa riferimento al Psi e al Pci appare pressoché indifferente alle suggestioni del pragmatismo e del neopositivismo americani, dello spiritualismo e dell'esistenzialismo francese e tedesco²¹.

Ma se è pur varo che i primi segni e poi lo sviluppo inarrestabile del consumismo, incidendo profondamente nella realtà delle classi sociali e modificando il volto stesso della classe operaia, non avrebbero tardato a rendere «superate e inservibili le categorie di analisi alle quali la cultura comunista era legata»²², è altrettanto vero che l'esplosione dei consumi di massa non manca di ingenerare viva preoccupazione e quindi reazioni improntate all'anticapitalismo ideologico in settori tutt'altro che marginali della cultura cattolica.

Spopolamento delle campagne, corsa verso la realtà “secolarizzante” delle grandi concentrazioni urbane del Nord-ovest, diffusione dei consumi individuali e di stili di vita tanto diversi da quelli della tradizionale famiglia contadina o artigianale, sono tutti fattori destinati a suscitare allarme sia tra le gerarchie ecclesiastiche che tra gli osservatori e i commentatori di estrazione cattolica. A portare l'attacco alla famiglia cattolica non era infatti più il “vecchio nemico” rappresentato dal comunismo ateo e materialista, bensì la rapida divulgazione e il subitaneo affermarsi del modello americano di società consumistica, autentico «cavallo di Troia penetrato nella cittadella dei valori cattolici»²³.

Coglieva pertanto nel segno Pasolini quando, con un efficace paradosso, sosteneva che ciò contro cui avrebbe dovuto appuntarsi lo zelo censorio delle gerarchie ecclesiastiche e dei dirigenti democristiani della televisione di Stato non avrebbero dovuto essere le gambe delle ballerine del varietà. Bisognava invece censurare il più popolare intermezzo pubblicitario, *Carosello*, «perché è in *Carosello*, onnipresente, che esplose in tutto il suo

²¹ Ivi, p. 370.

²² Pietro Scoppola, *op. cit.*, p. 292.

²³ Paul Ginsborg, *op. cit.*, pp. 337-338.

nitore, la sua assolutezza, la sua perentorietà, il nuovo tipo di vita che gli italiani “devono” vivere»²⁴.

Si affermava invero, per il tramite dell'esplosione della civiltà dei consumi, un processo di secolarizzazione sociale e culturale che insidiava la presa della Chiesa cattolica sulla società italiana, metteva in crisi le forme tradizionali dell'insediamento democristiano e al contempo incalzava culturalmente comunisti e socialisti.

Cattolici e marxisti erano infatti chiamati a fare i conti con una realtà rurale il cui rapido declino, con le formidabili ripercussioni socio-culturali ad esso connesse, è stato sottolineato da Enzo Santarelli, che ha richiamato l'attenzione sul trauma di «una modernizzazione incompiuta e contrastata» di cui, anche in conseguenza della riforma agraria, risentono le campagne²⁵; come pure da Antonio Cardini, il quale ha insistito sulla stridente contraddizione tra la società industriale nella quale andava rapidamente e tumultuosamente trasformandosi l'Italia e la persistenza di quei «codici solidaristici e comunitari dell'antica Italia rurale» che tanto avevano contribuito ad alimentare sia la cultura cattolica che quella marxista²⁶.

Ma i conti andavano fatti dai partiti di sinistra anche, se non soprattutto, con una classe operaia in crescita, interessata sì alla lotta sindacale ma insieme – per come ha acutamente rilevato Bruno Bongiovanni – «all'acquisto, magari a rate, delle utilitarie prodotte dall'azienda che era il bersaglio della lotta stessa»²⁷.

E ciò nel contesto e sullo sfondo di tradizioni e miti politici che avevano accompagnato per decenni la storia della sinistra italiana. Primo fra tutti il mito, a quel tempo molto meno residuale di quanto si è soliti credere, dell'Unione sovietica patria del socialismo realizzato, antesignana cioè di un sistema economico, prima che sociale e politico, antagonistico a quel

²⁴ Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, pp. 69-70; cit. in Paul Ginsborg, *op. cit.*, p. 327.

²⁵ Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 87.

²⁶ Antonio Cardini, *La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, cit., p. 17.

²⁷ Bruno Bongiovanni, *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, in *Storia d'Italia. 5: La Repubblica*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 480-481.

capitalismo, con le sue logiche produttivistiche e le sue degenerazioni consumistiche, che, sia pure tra mille contraddizioni e squilibri territoriali irrisolti, avanzava a grandi passi nell'Italia della Grande trasformazione, o del Miracolo economico che dir si voglia.

Ma ormai – per come ha scritto Bruno Bongiovanni –

All'icona bolscevica, rigida immobile, configurata in modo da rinviare non a una realtà concreta, ma ad un universo alternativo, si affiancava il sogno americano, fatto di mobilità sociale, di accesso visibile ai consumi e a nuove opportunità di vita, di competizione, di spirito di avventura e di inesauste novità [...].

L'Urss, a sua volta, mito arcaico e icona venerata, identità immaginaria e bussola rassicurante da non smarrire nel viaggio concreto dentro la modernità inarrestabile, raccontava e metaforizzava il nostro passato, l'antica speranza di redenzione, l'orgoglio per le capacità di riscatto dimostrate dai popoli davanti all'arroganza dei potenti. La forza dell'Urss, con tanto di arsenale nucleare, e poi con gli applauditissimi *Sputnik*, diventava così, per le masse lavoratrici che del suo mito restavano prigioniere, una proiezione protettiva della forza popolare, un esempio classico, e collettivo, di "alienazione" e di cassa di compensazione per le frustrazioni prodotte dal presente²⁸.

3. Senza «le frustrazioni prodotte dal presente» non si comprenderebbe quello che riteniamo essere il terzo fattore principale del ritardo con cui sia la cultura marxista che quella che potremmo definire "azionista" leggono la nuova realtà determinata dalla Grande trasformazione e che essenzialmente consiste nella reazione moralistica alla crisi dei valori resistenziali scaturente dalla drastica discrepanza tra l'Italia sognata e l'Italia realizzata²⁹.

Più di ogni altra argomentazione, vale in questo caso la citazione del brano che nel 1968 Giuliano Procacci pose a suggello della sua *Storia degli italiani*.

Quando la sua salma venne riportata in Italia – scrive Procacci rievocando il funerale di Togliatti –, seguirono la sua bara un milione di persone. Da vivo egli era stato paragonato a Cavour, per la sua lucidità politica e per la sua fermezza. Ma Cavour era morto al culmine della sua gloria, mentre a lui toccava di morire in

²⁸ Ivi, pp. 481-482.

²⁹ Molto acute le osservazioni in tal senso di Aurelio Lepre, *op. cit.*, p. 186.

un'Italia gaudente e volgare. Nella tristezza della folla che lo accompagnava per l'ultima volta, vi era la consapevolezza di un traguardo che non era stato raggiunto e il presentimento di un lungo e faticoso cammino³⁰.

Nell' "invettiva" di Procacci contro l'Italia «gaudente e volgare» delle seicento prese a rate, dei giradischi a tutto volume, dell'irrefrenabile successo di *Lascia o raddoppia* e di *Canzonissima*, delle goderecce gite domenicali fuoriporta, non vi è soltanto il sublime disprezzo dell'"intellettuale organico" verso gli aspetti più intollerabili e financo più ripugnanti della civiltà dei consumi. Vi è altresì il moralistico rimpianto per gli ideali traditi dell'epopea resistenziale e la dolorosa consapevolezza di un'Italia sì diversa da quella prefigurata o forse solo sognata.

4. Ovviamente, nel modo di atteggiarsi delle culture politiche a fronte della Grande trasformazione non vi sono soltanto ritardi e incomprensioni, ma anche analisi acute ed efficaci sforzi interpretativi.

Si pensi ad esempio, per quanto concerne il Pci, alle ripetute sollecitazioni da parte di Giorgio Amendola perché i comunisti, preso atto del ritardo con cui i partiti politici italiani avevano percepito il fenomeno del Miracolo economico, si cimentassero in un'analisi più approfondita che non si limitasse a sottolineare l'aggravamento di contraddizioni sociali e squilibri territoriali ma prendesse anche atto degli indubbi risultati raggiunti dall'espansione economica³¹; oppure al problema, posto nel 1964 dalla tribuna del Congresso della Fiom-Cgil proprio dal suo Segretario generale Bruno Trentin, della lotta per una programmazione democratica che implicasse la partecipazione attiva delle rappresentanze dei lavoratori «anche nelle sedi nazionali di determinazione della politica economica»³².

La cultura cattolica di quegli anni non è certo solo rimpianto del passato rurale e denuncia moralistica dei guasti della modernizzazione

³⁰ Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1984 (prima edizione 1968), p. 559.

³¹ Giorgio Amendola, *Il "miracolo" e l'alternativa democratica*, "Rinascita", settembre 1961; cit. in Nello Ajello, *op. cit.*, p. 20.

³² Cit. in Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 307.

secolarizzatrice. Tutt'altro. Essa perviene a risultati di rilievo soprattutto negli studi filosofici ed economici, un campo quest'ultimo molto importante per i suoi rapporti con la politica attiva. Basterebbe per tutti il nome di Pasquale Saraceno, per non dire dell'apertura ai temi più attuali della cultura sociologica ed economica che contraddistingue, già dalle prime fasi, l'esperienza de "Il Mulino".

Per quanto riguarda i socialisti, prima Gaetano Arfé in un saggio tanto pregevole quanto poco conosciuto del 1984³³ e quindi Maurizio Degl'Innocenti nella sua storia del Psi dopo la seconda guerra mondiale, hanno compiutamente illustrato i vivi fermenti che, esauritasi la fase frontista, percorrono la cultura socialista. Già ancora prima del 1956, il progetto di una rifondazione critica del marxismo italiano aperto ai contatti con le più avanzate correnti straniere ispira la fondazione della rivista "Ragionamenti" da parte di Franco Fortini, Roberto e Armanda Guiducci, così come dalla crisi incipiente del marxismo dogmatico e dello stalinismo imperante traggono nuovo vigore riviste come la riformista "Critica Sociale" e la "azionista "Il Ponte".

E con "Il Ponte" siamo sul terreno di confine tra cultura marxista e cultura liberaldemocratica, quella cultura liberaldemocratica che attraverso "Il Mondo" e poi "L'Espresso" si apre all'analisi critica delle profonde trasformazioni che a partire dagli anni Cinquanta si stanno producendo nella società italiana, impegnandosi assai attivamente, ma con esiti politici invero poco soddisfacenti, in una serrata polemica con i partiti popolari di massa, Dc e Pci, e i loro gruppi dirigenti giudicati inadeguati a promuovere processi di reale ammodernamento del Paese. E tuttavia la cultura liberaldemocratica rimarrà sempre con l'essere espressione – per usare un'espressione cara a Giovanni Spadolini – di un' «Italia di minoranza»; così come è altrettanto vero che in non pochi settori della cultura cattolica permarranno a lungo diffidenze e resistenze a fronte dei processi di modernizzazione in atto nel Paese.

Diverso il discorso per quanto concerne comunisti e socialisti, la cui difficoltà di fondo a confrontarsi con le nuove realtà emergenti, sia sotto l'aspetto sociale che quello più propriamente politico, sarà ancora per diversi anni di natura prettamente ideologica.

³³ Gaetano Arfé, *Intellettuali e società di massa: i socialisti italiani dal 1945 a oggi*, Ecg, Genova 1984; Maurizio Degl'Innocenti, *op. cit.*

Ciò appare evidente per il Pci, la cui lunga marcia attraverso le istituzioni che sarebbe dovuta culminare da un lato nella piena e integrale accettazione delle regole del sistema liberaldemocratico, compresa ovviamente la fisiologica alternanza tra maggioranza e opposizione alla guida del Paese, e dall'altro nella legittimazione a pieno titolo del Pci, "partito di lotta e di governo", a far parte della compagine governativa di un paese organicamente inserito nel Patto atlantico, troverà, almeno per tutti gli anni gli anni Settanta un limite invalicabile. Esso sarà costituito dal mai venuto meno legame di continuità con l'esperienza storica del leninismo, presente nella cultura comunista soprattutto per il tramite della concezione gramsciana dell'egemonia: sviluppo originalissimo, con ogni probabilità il più originale di quanti prodottisi in Occidente, della concezione leniniana della dittatura del proletariato, ma pur sempre di ben difficile conciliazione con l'asserita adesione del Pci ai principi del pluralismo partitico propri della tradizione liberaldemocratica. Per non dire poi del mantenimento della concezione leniniana del centralismo democratico, la cui validità Berlinguer non avrà esitazione alcuna a rivendicare in una celebre intervista rilasciata al direttore di "La Repubblica", Eugenio Scalfari, nell'estate del 1978³⁴.

Per quanto concerne la cultura socialista, per tutto il corso degli anni Sessanta e del decennio successivo si assiste al suo interno all'intrecciarsi di due diversi tipi di risposta ai problemi suscitati dalla Grande trasformazione. Da un lato lo sforzo di elaborazione di una cultura riformista di governo idonea a mettere il Psi al passo con le altre grandi socialdemocrazie europee, dall'altro la prefigurazione di un'alternativa a quel sistema capitalistico di cui i portati della Grande trasformazione avevano evidenziato le contraddizioni e le storture "strutturali". Financo dopo l'avvento di Craxi alla segreteria del partito, le due linee continueranno a intrecciarsi. Ne è documento di tutta evidenza il *Progetto per l'alternativa socialista* elaborato nel 1978 dagli intellettuali raccolti attorno alla rivista "Mondoperaio". In esso lo sforzo progettuale di prefigurare un ammodernamento degli assetti politico-istituzionali per adeguarli ai profondi mutamenti prodottisi nella società italiana è preceduto, in premessa, dalla lapidaria affermazione secondo cui il sistema capitalistico «mantiene come suo tratto caratteristico lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo», ragion per cui «il Partito ha il fine di creare una società

³⁴ "La Repubblica", 2 agosto 1978.

liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico»³⁵.

Ancora alcuni anni devono passare perché nell'iconografia socialista il Garofano soppianti la falce e il martello intrecciati sovrapposti al libro. Si deve addirittura attendere la caduta del Muro perché il Pci rinunci al suo nome stesso e la falce e il martello siano confinati in un cerchietto alle radici di una Quercia rigogliosa. Di lì a poco con la nascita della Margherita e quindi dell'Ulivo la rivoluzione... vegetale della sinistra italiana sarà definitivamente compiuta.

³⁵ *Progetto per l'alternativa socialista*, "Il compagno. Periodico ad uso interno edito a cura dell'Ufficio stampa e propaganda del Psi", Roma 1978, p. 2, poi ristampato come *L'alternativa dei socialisti*, Mondo Operaio - Edizioni Avanti!, Roma 1978.